

# Popoli e Parole: le Conseguenze Linguistiche delle Migrazioni nel Mediterraneo

**Giuseppe Brincat**

joseph.m.brincat@um.edu.mt

**Riassunto:** Fin dalla preistoria il Mediterraneo è stato uno spazio di migranti. Le varie tribù indoeuropee dominarono e assorbirono le popolazioni indigene 'mediterranee' nel secondo millennio o addirittura nel sesto millennio a.C. Gli albori della letteratura ci raccontano l'invasione greca di Troia e i viaggi di Ulisse, mentre Virgilio illustra la fondazione di Roma da parte dell'esule troiano, Enea. La pax romana portò il latino tutt'intorno al mare nostrum, e dopo il crollo di Roma lottarono per il dominio dell'area il greco bizantino, l'arabo, e varie lingue romanze. Dopo il Mille l'italiano, 'lingua senza stato', dominava i commerci marittimi, con le parlate di Venezia, di Genova, e più tardi del toscano. Malta era sempre al centro del mare e delle vicende storiche, e divenne uno stato autonomo plurilingue quando Carlo V la cedette in feudo ai Cavalieri di San Giovanni. Dal 1813, con la colonizzazione britannica, Malta è diventata trilingue, l'unico stato europeo, con Gibilterra, ad adottare l'inglese come lingua ufficiale e a conservare l'italiano come lingua alta fino al 1936, e come lingua passiva fino a oggi.

**Parole chiave:** Malta, lingue, contatto, migrazione

**A**lla domanda 'Che cos'è il Mediterraneo?' Fernand Braudel rispose così: 'Mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre. Da millenni tutto vi confluisce, complicandone e arricchendole la storia: bestie da soma, vetture, merci, navi, idee, religioni, modi di vivere'<sup>1</sup>

Braudel non ha menzionato i pesci, ma bisogna ammettere che la maggiore libertà di movimento in tutto il Mediterraneo ce l'hanno

1 F. Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni* (Milano, 2008), 7–8.

proprio loro. Infatti i pesci non conoscono frontiere, e ovunque vanno portano un nome, donde il risvolto linguistico. L'avevano capito Gianfranco Folena e Manlio Cortelazzo alla fine degli anni Cinquanta del Novecento quando avviarono un *Atlante linguistico mediterraneo* (ALM). L'intenzione era di documentare la terminologia marinaresca e peschereccia, sottoponendo un questionario di 850 voci a informatori in 165 porti. L'impresa ha impegnato vari esperti internazionali che si sono riuniti in sei congressi dal 1962 al 1977.<sup>2</sup> Ma i costi si sono rivelati troppo alti e, dopo la pubblicazione di un Bollettino dell'ALM dal 1959 (n. 1) al 1977 (nn.18–19), e un saggio di 25 carte pubblicato nel 1971, il progetto si è arenato. Tuttavia, i materiali raccolti sono conservati presso la Fondazione Cini all'isola di San Giorgio, Venezia, e attendono la ripresa del progetto, oggi giorno possibile in una meno dispendiosa versione elettronica che sarà disponibile online.<sup>3</sup> Parallelamente, dal 1989 proseguono le ricerche sull'Atlante Linguistico della Sicilia, focalizzate sulla varietà del lessico dialettale in molti ambiti tradizionali, tra cui l'alimentazione, i giochi fanciulleschi e il lessico marinaro.<sup>4</sup>

### Lo sciarrano / il sacchetto

In questo intervento cercherò di mostrare l'utilità delle ricerche geolinguistiche per illustrare il succitato parere di Braudel. Come primo esempio prendo un pesce bellissimo che è comune nel Mediterraneo dove vive nei fondali rocciosi ma che, fortunatamente, non è di grande consumo nei mercati ittici: lo sciarrano. La parola che lo denota è originaria della Catalogna, *serrà*, ma si è propagata in Liguria (*serran*), in Sardegna (*serrania*), in Sicilia (*sirrania*), e a Malta (*sirràn*). Come

- 2 Ho avuto la fortuna di partecipare al VI congresso ALM a Mondello (Palermo) nel 1977 e di conoscere grandi linguisti come Folena e Cortelazzo, Giovan Battista Pellegrini, Giuseppe Cusimano, Gerhard Rohlf's, Mirko Deanovic, Giovanni Tropea, Zarko Muljaic, Helmut Lüdtke, Alberto Varvaro, nonché alcuni coetanei, anch'essi alle prime armi, Giovanni Ruffino, Gaetano Berruto, Salvatore Trovato, e Rosanna Sornicola.
- 3 A dare nuova vita al progetto, dal 2015, si sta adoperando Giovanni Ruffino, insieme ai colleghi del Gruppo Promotore, con la cooperazione della Fondazione Giorgio Cini di Venezia e del Centro Studi Filologici e Linguistici di Palermo.
- 4 Dei venti punti d'inchiesta per il lessico della pesca è uscito per primo il volume con le risposte del pescatore Nazzarenu Cuschieri di San Giljån (Malta): G. Brincat e E. D'Avenia, *L'inchiesta marinara a Malta* (Palermo, 2014).

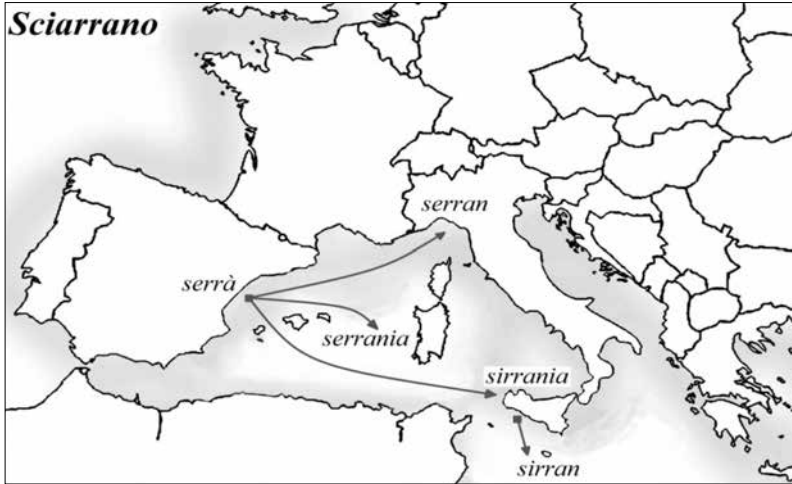


Fig. 1 Lo sciarrano

si vede, le trasformazioni fonetiche sono leggere, per cui l'etimo risulta chiaramente percepibile. Il fatto più curioso è che a Malta e in Sicilia questo nome, venuto da ovest, si è incontrato con un altro venuto da est, per l'appunto dalla Grecia (*pérke*), che è migrato nell'Italia centrale (*perca*), e dal latino è penetrato nel dialetto tunisino (*berkashke*) nel periodo del dominio romano quando il latino volgare era parlato sulle coste dell'Africa del nord. Dal tunisino, la parola è migrata verso il dialetto siciliano e, da questo direttamente dal tunisino oppure tramite il siciliano (è difficile dirlo, perché ampie aree della Sicilia, come Malta, divennero arabofone durante la conquista musulmana tra l'800 e il 1100) è passata nel maltese, *burqàx*.<sup>5</sup> Come succede spesso con i dopponi, ciascun termine trova il modo di convivere con l'altro subendo qualche piccolo spostamento semantico: il pescatore maltese dell'inchiesta ALS ci ha spiegato che mentre il *sirran* vive nei fondali alti, il *burqàx* vive solo dove arriva il sole pertanto, benché la forma e le strisce siano identiche, li distingue una leggera sfumatura di colore. Le due varietà si distinguono anche in Sicilia: secondo il Vocabolario Siciliano, il *bbircaciu* (AG, TP) è il *Serranus scriba*, mentre la *sirrana*

5 Nell'alfabeto maltese la *q* indica un colpo di glottide e la *x* è la fricativa palato-alveolare sorda, come la *sc* di *scena* (in maltese *xena*). La *c* e la *g* palatali si distinguono col puntino sopra, *ç*, *ğ*, dalle velari *k* e *g*.

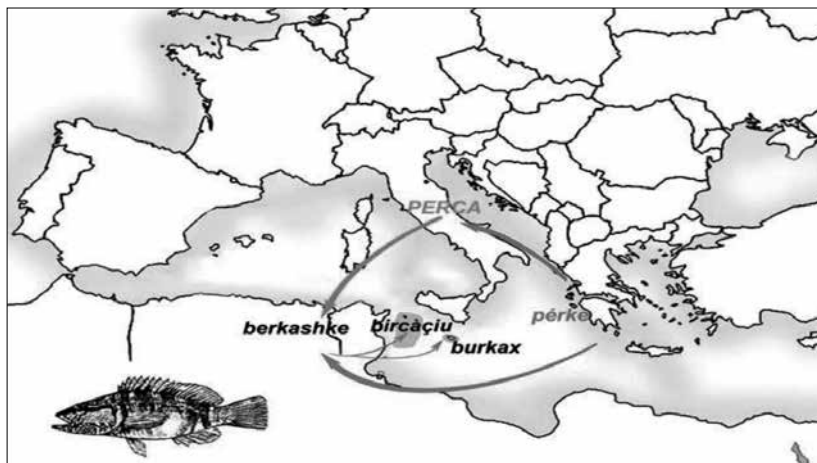


Fig. 2 Il burqax

(TP) e il *sirranu* (SR) sono il *Serranus hepatus*.<sup>6</sup> In lingua italiana questo pesce è noto anche come *sacchetto* e *perchia*.

## La giacca e il gilé

Per il secondo esempio ho scelto un oggetto comune che appartiene al settore dell'abbigliamento, il gilé. La parola è d'origine turca, e dall'Anatolia nei secoli ha attraversato tutto il Mediterraneo fino alla Spagna, e ha proseguito il suo cammino verso nord, in Francia, dove ha preso un'altra forma, sia fonetica sia materiale, per scendere poi in Italia. La voce turca *yelek* fu accolta nei dialetti del Magreb sotto la forma *gialika*, da dove si è diffusa in Sicilia (*cileccu*), in Sardegna (*gilékk*), e in Liguria (*gilecco*). Dalla Sicilia è scesa a Malta sotto la forma *glekk*, subendo la caduta della vocale pretonica, fenomeno comune in maltese. La rotta nordafricana l'ha portata oltre lo stretto di Gibilterra, e in Spagna ha preso la forma *jaleco*, mentre in Francia è diventata *gilet*. Il fatto più curioso è che il capo d'abbigliamento coi vari spostamenti e adattamenti del termine ha assunto forme diverse.

6 Le cartine sono di Pino Aiello, tratte da G. Ruffino e R. Sottile, *Parole migranti tra Oriente e Occidente* (Palermo, 2015).

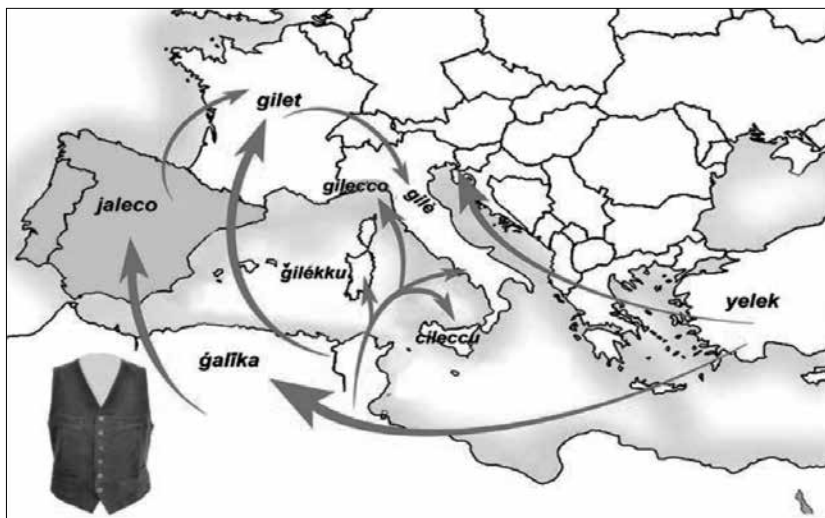


Fig. 3 Il gilé

In Algeria, *galika* indicava ‘la casacca dei galeotti’,<sup>7</sup> in Spagna *jaleco/chaleco/gileco* è diventato ‘panciotto’, e in Francia ha mantenuto questa accezione trasformandosi in *gilet*.

Con lo stesso significato la voce è stata accolta in Italia prima in forma adattata, *giletto* (sec. XVIII), e poi definitivamente come francesismo, *gilé* (1802). Le forme dialettali sono ovviamente più antiche, e denotano indumenti diversi, rustici, oggi caduti in disuso: il genovese *gilecco* indicava la ‘giacca dei contadini’, il sardo *gilekku* e il siciliano *cileccu* significano ‘panciotto’, ma il VS<sup>8</sup> aggiunge che *ciliccuni* è una ‘giacca’ o una ‘giubba di pelle di capra dei pastori’. A Malta l’accrecitivo è sconosciuto, però il *glekk* è una giacca, anche elegante e alla moda, portata dai maschi, mentre *gakketta* è una giacca leggera per maschi o per femmine, e per il panciotto si è conservata la parola di origine araba *sidrija* (in arabo *sadriya*; derivata da *sider* ‘petto’).

7 In una comunicazione personale il collega semitista Martin Zammit precisa che la voce è registrata in un dizionario dell’algerino-tunisino del secolo XIX col significato di ‘*gilet surtout européen*’: M. Beaussier, *Dictionnaire pratique arabe-français* (Alger, 1871; Paris, 2007), 152. Oggi è desueta, e a Tunisi la giacca si chiama *giakita*, dal francese *jaquette*.

8 G. Piccitto, G. Tropea, e S. Trovato, *Vocabolario siciliano*, voll. I–V (Palermo, 1977–2002).

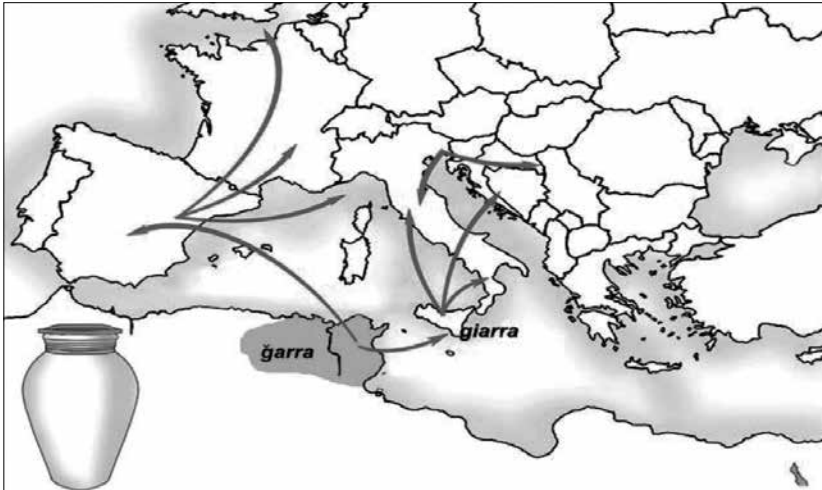


Fig. 4 La giara

## La giara

Un'altra voce che ha trovato una fortuna larghissima è quella che denota il contenitore di terracotta per liquidi, invetriato all'interno, detto giara. L'arabismo tunisino *ğarra* si è diffuso nel Mediterraneo occidentale attraverso la Sicilia e la Spagna. Dalla Sicilia il termine *giarra* è arrivato nell'Italia meridionale e centrale, diventando *giara*, e ha pure attraversato l'Adriatico. Per un'altra rotta, dalla Spagna *jarra* si è diffuso nell'Italia del nord, nella Provenza, e nella Francia settentrionale dove ha assunto la forma di *jarre*. Attraversando la Manica il termine è diventato *jar* che, però, in lingua inglese indica qualsiasi contenitore di vetro trasparente, generalmente cilindrico, grande o piccolo ('vaso' o 'vasetto') in cui si conservano alimenti come acciughe, tonno e verdure sottolio, ma soprattutto serve per la marmellata. Nelle pasticcerie britanniche il tipo grande serviva per le caramelle. Il *jar* si distingue dalla bottiglia per il collo largo, quasi come la pancia. In lingua maltese *ğarra* conserva il significato originale, come in siciliano, mentre il vaso e il vasetto di vetro sono entrambi *vazétt* senza distinguere la misura.

## I movimenti demografici

Fin dalla preistoria il Mediterraneo è stato uno spazio di migranti. Il modo in cui è stato popolato da gruppi umani Neandertal e Sapiens Sapiens, definiti cacciatori-raccoglitori, si perde nella notte dei tempi. L'archeologia documenta vestigi umani, materiali, e edili del periodo neolitico e presenta tre grandi schieramenti con i Camiti a sud, i Semiti a est, e i 'Mediterranei' a nord. Tra il 2000 e il 1200 a.C., secondo Marija Gimbutas e James Patrick Mallory,<sup>9</sup> i Mediterranei furono sopraffatti o assorbiti dalle varie tribù indoeuropee scese dalle steppe asiatiche dell'odierna Russia, i quali s'insediarono in tutta l'Europa diventando Celti, Germanici, Italici, Slavi, Greci, ecc. Invece, Colin Renfrew asserisce che l'invasione indoeuropea si verificò molto prima, tra il 7500 e il 5000 a.C.,<sup>10</sup> partendo dall'Anatolia e portando con sé le tecniche dell'agricoltura e le parlate della famiglia indoeuropea che nelle varie regioni si evolvettero in sottofamiglie, le quali col tempo sono diventate il latino, lo spagnolo, il portoghese, l'occitanico, l'italiano, il francese, il rumeno, il tedesco, l'inglese, e così via.

Per limitare il campo alla parte del Mediterraneo che interessa ai partecipanti di questo convegno, poiché siamo tutti maltesi e italiani, focalizziamo la zona centrale e vediamo che l'Italia prelatina era un caleidoscopio di popoli parlanti lingue diverse: Galli, Liguri, Veneti, Etruschi, Piceni, Latini, Osco-umbri, Iapigi, Lucani, Enotri, e Greci. Multiculturali e plurilingui erano anche le isole: la Corsica era popolata da Liguri a ovest e da Etruschi a est; la Sardegna da Sardi (nuragici); la Sicilia da Elimi, Sicani, e Siculi nell'interno e dai Greci sulle coste, ai quali si aggiunsero i Punici che occuparono la parte meridionale della Sardegna, l'estremità occidentale della Sicilia e l'isola di Malta. Non sorprende, dunque, sentire che le più recenti ricerche hanno rivelato che gli italiani sono il popolo geneticamente più diverso di tutto il continente.<sup>11</sup>

9 M. Gimbutas, *Proto-Indo-European culture: the Kurgan culture and the Indo-Europeanization of Europe*, ed. M. Robbins Dexter e K. Jones-Bley (Washington DC, 1997), che raccoglie studi apparsi dal 1952 al 1993; J.P. Mallory, *In Search of the Indo-Europeans: Language, Archaeology and Myth* (Londra, 1989).

10 C. Renfrew, *Archaeology and Language. The Puzzle of Indo-European Origins* (Londra, 1987).

11 Giovanni Destro Bisol ha condotto un'indagine genetica dal 2007 con la collaborazione di colleghi delle università di Roma La Sapienza, Pisa, Bologna, e Cagliari, i cui risultati sono stati ampiamente commentati su tutti i quotidiani italiani nel 2014. Cfr. M. Capocasa *et al*, 'Linguistic, geographic and genetic isolation: a collaborative study of Italian populations', *Journal of Anthropological Sciences*, vol. 92, 201-31. Vedi più avanti la sezione 7.

Naturalmente, nei secoli i flussi migratori non hanno lasciato soltanto specificità genetiche ma hanno anche prodotto ovunque l'amalgama di elementi linguistici di provenienza diversa. Gli albori della letteratura raccontano di spostamenti, d'incontri e di scontri tra popoli: la Bibbia narra l'esodo di Mosé, Omero descrive l'invasione greca di Troia e i lunghi viaggi di Ulisse, Virgilio attribuisce la fondazione di Roma a Enea, esule troiano. La storia testimonia tendenze all'unificazione di vasti territori, come l'espansione di Roma repubblicana e imperiale, seguite dalla frammentazione politica e sociale causata dalle lotte tra imperatori e comuni nel Medioevo. Mentre la *pax romana* diffondeva il latino tutt'intorno al *mare nostrum*, molte lingue antiche furono spazzate via, ma alcuni termini e abiti linguistici sono sopravvissuti, costituendo sostrati diversi del latino e così hanno differenziato i vari volgari (poi detti dialetti) latini, i quali si sono distanziati ancora di più con la frammentazione politica e culturale provocata dal feudalesimo medievale. Dopo il Mille sorsero nuove tendenze all'unificazione che produssero le nazioni e, di conseguenza, resero necessario l'affermarsi delle lingue nazionali.

Per tornare alla realtà geografica che c'interessa di più, osserviamo che il vuoto di potere provocato dal crollo di Roma attirò tre ondate di stirpi germaniche da nord, e i bizantini e gli arabi da sud a prendere possesso di zone diverse dello stivale, ma l'influenza linguistica dei nuovi conquistatori risultò effimera e ha lasciato tracce superficiali, importando soltanto poche centinaia di termini goti, longobardi e franchi nei dialetti del nord e greci bizantini nel nord-est e nel sud, mentre l'arabo in Sicilia fu sommerso dalla rilatinizzazione, diventando sostrato del dialetto neolatino. Il dominio millenario del latino sul piano formale, negli ambiti dell'amministrazione, della cultura e della Chiesa cattolica in tutta l'Europa è risaputo, come pure il fatto che il latino veicolò migliaia di grecismi nelle maggiori lingue nazionali. In questo modo il latino restò vivo anche dopo la fine dell'Impero Romano, perché in molte nazioni rimase la lingua alta, spesso anche l'unica lingua della scienza, incontrastato fino al Settecento, ed è ancora oggi la lingua ufficiale della Chiesa cattolica. Grazie alla messa domenicale e alla liturgia, celebrate in latino fino al Concilio Vaticano II (1965), il latino è rimasto presente, almeno passivamente, tra i fedeli in tutte le parrocchie, urbane e rustiche, e non si può dire che questa sua



funzione sia cessata oggi.<sup>12</sup> Sul piano scritto il latino e il greco hanno fornito e forniscono tuttora molti termini scientifici, non solo tra gli specialisti, ma anche tra il pubblico generale grazie alla proliferazione dei prodotti farmaceutici. Sul piano del parlato è superfluo ricordare che nel Rinascimento, per effetto delle scoperte dei grandi navigatori e della conseguente colonizzazione, alcune lingue neolatine, come lo spagnolo, il francese e il portoghese, si sono affermate come lingue nazionali in tutto il Sud America e in una parte del Canada. Tuttavia, malgrado il fatto che la migrazione di italiani in Argentina e in Brasile, sia stata notevole, l'italiano non si è affermato come lingua parlata e ufficiale accanto a, se non a scapito dello spagnolo e del portoghese. La ragione è che gli emigrati erano esclusivamente dialettofoni, e al loro arrivo il potere era già, e rimase saldamente, in mano agli ispanofoni in Argentina e ai lusitani in Brasile.<sup>13</sup>

A questo punto sarà utile soffermarsi su due fenomeni che riguardano l'Italia e Malta con le rispettive lingue.

### **L'italiano nel Mediterraneo e oltre**

Ovviamente, prima della promozione bembiana del toscano come lingua letteraria in tutte le regioni della penisola (dal 1525), e fino all'unificazione politica dell'Italia (1861), ma anche oltre, l'italiano era 'una lingua senza impero',<sup>14</sup> tuttavia non si può dire che non avesse fortuna fuori d'Italia, sia come lingua ufficiale o scritta, sia come lingua parlata. Dal X secolo negli ambiti marittimi e mercantili del Mediterraneo occidentale si formò la lingua franca barbaresca che era 'un pidgin a base soprattutto italiana',<sup>15</sup> e a Tunisi fra il 1582 e il 1702

12 Il foglio dell'Accademia della Crusca, *La Crusca per voi*, ha dedicato un intero numero (50, 2015, 1) al latino.

13 Secondo le statistiche del 2013, il Brasile ospita il più grande numero di persone di origine italiana, 25 milioni di italo-brasiliani che si sono integrati facilmente in una popolazione di oltre 200 milioni. Invece in Argentina si calcola che i cittadini di origine italiana siano tra 20 e 25 milioni, ma costituiscono più della metà del totale di 41 milioni.

14 F. Bruni, 'Italiano all'estero e italiano sommerso: una lingua senza impero', *Nuova rivista di letteratura italiana*, vol. III n. 1 (2000), 219-36, disponibile in pdf al sito [www.academia.edu/9810857](http://www.academia.edu/9810857)

15 G. Cifoletti, *La lingua franca barbaresca* (Roma, 2004), 18; J. Cremona, 'Italian-based Lingua Francas around the Mediterranean', in *Multilingualism in Italy, Past and Present* (Oxford, 2002), 24-30.

i funzionari turchi, arabi e berberi discutevano e redigevano trattati e accordi con i funzionari francesi in lingua italiana, più o meno corretta a seconda del grado di formalità.<sup>16</sup> Dal tardo Duecento il genovese fece sentire la sua presenza in alcuni luoghi del Mediterraneo, specie nella terminologia nautica e mercantile,<sup>17</sup> mentre la politica espansionista della Repubblica di Venezia diffuse il veneziano in Dalmazia, Grecia, Cipro, Rodi, Creta, e nel Peloponneso, almeno nei centri cittadini e portuali.<sup>18</sup> A Cipro dal 1474 i mercanti della Serenissima scrivevano documenti in un italiano venato di venezianismi e il loro esempio fu seguito dai funzionari di corte a Nicosia,<sup>19</sup> mentre nella Corfù britannica le leggi municipali furono pubblicate in italiano nel 1846.<sup>20</sup>

L'italiano divenne effettivamente lingua non solo culturale ma anche ufficiale nell'isola di Malta, la quale si distaccò dalla Sicilia nel 1530 quando Carlo V la donò ai cavalieri dell'Ordine di San Giovanni, dopo che gli Ottomani li avevano cacciati da Rodi. Benché l'Ordine fosse religioso, oltre che ospedaliero e militare, al gran maestro si riconosceva il rango di principe e, di conseguenza, l'isola divenne uno stato autonomo. Il popolo conservò il dialetto arabo introdotto nell'anno mille, perché Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, e Castigliani non avevano badato a promuovere la latinizzazione parlata, accanto alla ri-cristianizzazione, ma verso la metà del Cinquecento i maltesi colti adottarono l'italiano al posto del siciliano cancelleresco nell'amministrazione locale, nella scuola e nella cultura. L'Ordine dei Cavalieri, essendo legato a Roma dall'ubbidienza al Papa, non abbandonò il latino, ma i cavalieri si avvalsero subito del processo iniziato da Bembo. Cominciarono i cavalieri italiani, che provenivano da sette priorati diversi (Lombardia, Venezia, Pisa, Roma, Capua, Messina, Barletta) ma risiedevano e lavoravano sotto lo stesso tetto nell'Albergia

16 Id., 'La lingua d'Italia nell'Africa settentrionale: usi cancellereschi francesi nel tardo Cinquecento e nel Seicento', in *La lingua d'Italia. Usi pubblici e istituzionali*, ed. G. Alfieri e A. Cassola (Roma, 1998), 340–56; D. Baglioni, *L'italiano delle cancellerie tunisine (1590–1703). Edizione e commento linguistico delle 'Carte Cremona'* (Roma, 2010).

17 V. Orioles e F. Toso ed., *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo* (Genova, 2008), 267–419.

18 Manlio Cortelazzo, 'Usi linguistici fuori d'Italia nel Medioevo: le Repubbliche Marinare in Levante', in Alfieri e Cassola ed., 315–23.

19 D. Baglioni, *La scripta italo-romanza del regno di Cipro* (Roma, 2006), 52.

20 F. Bruni, *L'italiano fuori d'Italia* (Firenze, 2013).

della Lingua d'Italia<sup>21</sup> e sentirono subito l'utilità di una lingua comune, sovradialettale. Malgrado il fatto che l'Ordine fosse internazionale, composto di uomini nobili delle diverse etnie europee ordinate amministrativamente in otto Lingue (Francia, Provenza, Alvernia, Aragona, Castiglia e Portogallo, Italia, Germania, e Inghilterra), e benché la maggior parte dei cavalieri provenisse dal regno di Francia, si ricorreva sempre più spesso alla lingua italiana anche nella redazione di documenti ufficiali. Basti ricordare che la stragrande maggioranza dei manoscritti nell'Archivio dell'Ordine, conservato alla Biblioteca Nazionale di Valletta, è in lingua italiana, e che nel Settecento *Le Leggi e Costituzioni Prammaticali* (1724) e *Il Diritto Municipale di Malta* (1784) furono redatti in italiano sotto il governo di un gran maestro portoghese, Antonio Manoel De Vilhena, e di uno francese, Emmanuel De Rohan Polduc, rispettivamente.

### **La fusione di elementi eterogenei nell'italiano e nel maltese**

Superata l'illusione del concetto naturalistico delle lingue, ispirato a principi darwiniani e applicato da August Schleicher alla costruzione dell'albero genealogico delle lingue indoeuropee, gli approfondimenti della dialettologia e della geografia linguistica hanno rivelato che le lingue si formano attraverso la convergenza di elementi vari. Uriel Weinreich e John J. Gumperz, Vittore Pisani, e Roberto Gusmani, tra molti altri, hanno ripudiato i pregiudizi puristici e hanno promosso e approfondito gli studi sul contatto linguistico. Tullio de Mauro, analizzando i lemmi del suo *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, ha scoperto che delle 250.000 entrate, ben 30.345, cioè il 12,1%, sono attribuiti al contatto con altre lingue. I maggiori fornitori lessicali sono il greco con 8.354 termini (di cui solo 3.891 sono diretti mentre 4.463 sono mediati dal latino), l'inglese con 6.292, e il francese con 4.944, seguiti dallo spagnolo (1.055), dal tedesco (648) e dall'arabo (633).

21 Ogni Lingua aveva la propria albergia, che era la sua sede, con gli uffici amministrativi al pian terreno e le celle dei frati-cavalieri al piano di sopra. Le albergie erano tutte situate nella città fortificata della Valletta, ma i cavalieri altolocati abitavano in palazzi diversi, la cui magnificenza rispecchiava il loro grado o l'opulenza della famiglia nobile cui appartenevano. Infatti alcune famiglie fornivano generazioni di cavalieri, e i loro palazzi sono ancora oggi conosciuti come Palazzo Spinola, Palazzo Carafa, ecc.

Il confronto della composizione del lessico italiano con quella del maltese è interessante perché permette di percepire meglio gli effetti dei movimenti demografici. Prima di tutto a Malta si verificò l'introduzione violenta e subitanea di una lingua nuova quando nell'870 i musulmani sconfissero i bizantini e trucidarono gli isolani, e quando poi nel 1048 insediarono una popolazione di arabofoni.<sup>22</sup> Di conseguenza l'arabo di Malta, di tipo magrebino, che era affine a quello parlato nella Sicilia fino al periodo svevo e a Pantelleria fino al Sei/Settecento, non presenta tracce della lingua parlata prima (non si sa se fosse il punico, il latino volgare o il greco bizantino). Nato da un evento migratorio, il maltese proseguì a svilupparsi grazie all'insediamento ininterrotto di romanzofoni dal periodo siciliano (dai normanni ai castigliani) fino a tutto il periodo dell'Ordine di San Giovanni (1530–1798), un processo che moltiplicò la popolazione isolana da circa 5.000 a oltre 90.000 abitanti. In questo modo nel Cinquecento, mentre il siciliano cancelleresco fu sostituito dall'italiano di base toscana nell'uso scritto, la lingua parlata subì un processo di romanizzazione molto forte, il quale però non sostituì il lessico fondamentale e la morfologia del dialetto arabo che dai tempi dell'espulsione dei musulmani si evolveva a ruota libera. Nel Settecento la parlata maltese cominciò a standardizzarsi attraverso le tappe della produzione letteraria, della codificazione in grammatiche e dizionari, dell'insegnamento scolastico e dell'uso istituzionale, fino a raggiungere lo status di lingua ufficiale nel 1934. Si noti che l'influsso italiano non cessò nel periodo britannico, perché i tentativi di anglicizzazione (annunciati nel 1813, sollecitati dopo l'Unificazione italiana e raddoppiati nel periodo fascista) furono resistiti dai maltesi colti, tanto che l'italiano rimase lingua ufficiale accanto all'inglese e perse il suo status soltanto nel 1936, dopo due anni da quando gli inglesi soddisfecero l'orgoglio nazionale degli isolani elevando il maltese al rango ufficiale. Può sorprendere il fatto che durante il periodo britannico l'italiano rimase lingua dell'amministrazione locale e della cultura, ma non bisogna dimenticare che nel Risorgimento fu invigorito dall'arrivo a Malta di un migliaio di esuli italiani colti, i quali fomentarono il senso nazionalistico dei maltesi che rafforzò la resistenza all'imperialismo e all'anglicizzazione.<sup>23</sup>

22 La descrizione più ampia e affidabile della conquista musulmana di Malta e del suo ripopolamento, del geografo-storico arabo al-Himyari, era sconosciuta fino al 1990. Cfr. G. Brincat, *Malta. Una storia linguistica* (Genova, 2004), 53–64.

23 Brincat, *ibid.*, 249–328.

Gli effetti linguistici e demografici si possono illustrare con riferimento alla consistenza del lessico maltese e all'esame dei cognomi più frequenti. L'analisi degli etimi proposti da Joseph Aquilina nel *Maltese-English Dictionary* (1987-90; 41.016 lemmi) rivela la stratigrafia del lessico maltese: le parole di origine araba sono 13.293, e coprono il 32,41%, mentre le parole siciliane e italiane sono 21.881, cioè il 52,38%, mentre gli anglicismi sono appena 2.511, per il 6,12%. Occorre precisare che queste cifre rappresentano il fattore della quantità, perché nell'uso effettivo le parole di origine araba sono molto più frequenti, siccome comprendono le parole grammaticali e gli iperonimi. Inoltre, nel parlato quotidiano oggi si ricorre spesso alla commutazione di codice con l'inglese, e questo fattore complica ancora di più la definizione della lingua. Tutto sommato, però, la quantità lessicale riflette la stratigrafia storica perché il sostrato è assente, lo strato principale (forte della struttura morfologica, semplificata) è rimasto basicamente l'arabo dialettale introdotto nel secolo XI, il siciliano è rimasto superstrato perché dal 1184 al 1550 ha accresciuto il lessico, sia sul piano colto sia sul piano artigianale, senza sostituire la parlata locale, mentre l'italiano e l'inglese sono due adstrati perché il contatto con loro è ancora vivo.<sup>24</sup> Fortissimo è stato l'apporto dell'italiano dal 1530 al 1936, mentre debole è rimasto l'influsso dell'inglese dal 1800 al periodo prebellico. La situazione è cambiata nel 1946 con l'introduzione dell'obbligo della scuola primaria, il cui curriculum insegna la metà delle materie in inglese e l'altra in maltese. Il bilinguismo effettivo degli ultimi 70 anni però ha intaccato soltanto il registro parlato, perché nello scritto si tende a evitare i termini inglesi. Questa tendenza ha portato a un divario sostanziale tra la lingua parlata e la lingua scritta.

Dal canto loro, i cognomi attestano la ricchezza demografica di Malta. I cognomi di coniazione locale, spesso sulla base di soprannomi di etimologia araba, sono soltanto 137 ma sono portati da 130.660 persone, per il 36,25% della popolazione totale.<sup>25</sup> I cognomi italiani

24 La teoria del sostrato fu elaborata da Graziadio Isaia Ascoli verso la metà dell'Ottocento. Le definizioni del superstrato e dell'adstrato furono proposte, rispettivamente, da Walter von Wartburg e da Marius Valkhoff nel 1923.

25 Oggi la popolazione consta di 420.000 abitanti, ma l'analisi dei cognomi è basata sui dati forniti dall'ufficio che rilascia le carte d'identità, cioè comprende soltanto le persone che hanno almeno 14 anni d'età. Questi erano 360.452 nel 2008, quando è stato fatto questo esercizio.

sono 1.947 e sono portati dalla maggioranza, cioè da 183.889 persone, per il 51,02% del totale. I cognomi inglesi sono ancora più numerosi, ben 3.849, grazie alla presenza di migliaia di marinai, soldati e aviatori britannici per circa un secolo e mezzo ma, essendo d'introduzione più recente, coprono soltanto 20.483 persone, per il 5,68 per cento.<sup>26</sup> Il rapporto quasi identico tra le percentuali del lessico e dei cognomi è rimarchevole, e comprova il fatto che a Malta l'immigrazione e la lingua si sono evolute di pari passo.

## Genetica e linguistica

Uno dei miti fondamentali del nazionalismo romantico è l'identità di lingua e nazione. Senza alcun dubbio oggi si dà per scontato il fatto che la lingua, intesa come la lingua ufficiale di uno stato, sia un marchio dell'identità di un popolo. I politici ripetono spesso questo assioma, specialmente nei momenti di difficoltà allo scopo di tenere uniti i cittadini, i quali sentono il dovere di manifestare il loro ossequio verso la lingua come verso la bandiera. Ma il rapporto tra lingua ed etnia non è intrinseco, innato, bensì arbitrario, per convenzione (del resto come tutto quello che riguarda la lingua). L'idea era antica quanto la Bibbia, dove nell'episodio di Noé si alternano le parole *lingue e nazioni*, e fu riscoperta dagli Illuministi, specialmente da Condillac che nel 1746 parlava di *génie des langues* e di *génie des peuples*, e fu riproposta dai pre-romantici, tra cui Rousseau e Herder. L'associazione della lingua e della razza fu affermata da Charles Darwin nel 1859: 'If we possessed a perfect pedigree of mankind, a genealogical arrangement of the races of man would afford the best classification of the various languages now

26 Le percentuali dei cognomi tipici di vari paesi riflettono il fenomeno recente dell'immigrazione, non solo di quella più o meno clandestina di arabi e africani, 1.526 cognomi per 4.072 persone (1.13%), ma anche dall'Unione Europea e dai paesi dell'Europa dell'est. I cognomi slavi sono 1.706 portati da 3.317 persone, e i germanici e scandinavi sono 1.409 per 2.884 persone. Però i cognomi francesi e spagnoli sono tradizionali, come dimostra il rapporto tra la bassa quantità dei cognomi e la maggiore quantità delle persone: i cognomi francesi sono 360 portati da 1.829 persone, e gli spagnoli sono 164 per 1.441 persone, ormai tutte integrate da secoli. Cfr. G. Brincat, 'I cognomi a Malta', *Rivista italiana di Onomastica*, XIV, 2 (2008), 379–90. Bisogna aggiungere che negli ultimi decenni si calcola che circa 20.000 italiani si siano trasferiti a Malta, fatto corroborato dai permessi di lavoro concessi a cittadini italiani che dal 2008 al 2015 sono saliti da circa 800 a oltre 4.000.

spoken throughout the world.<sup>27</sup> August Schleicher, l'ideatore dell'albero genealogico delle lingue indoeuropee, addirittura affermò che le varie specie di uccelli non possono cambiare il proprio canto, suggerendo in questo modo che gli uomini dovrebbero mantenere pura la propria lingua. Nell'Italia risorgimentale Alessandro Manzoni propose una nazione, 'una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor' (*Marzo 1821*). A quei tempi la meta era ancora lontana perché la penisola era frammentata in stati e staterelli, e il 90% della popolazione parlava dialetti reciprocamente incomprensibili.

Oggi il dibattito tra genetisti e linguisti è sempre vivace, ma le basi del discorso sono più scientifiche e le posizioni tendono a convergere. Luigi Luca Cavalli-Sforza<sup>28</sup> precisa che 'There is no reason to think that genes influence the ability to speak one language over another. [...] If there is any interaction, it is often languages that influence genes'. E Roberto Gusmani rileva che varietà linguistiche e varietà etniche possono non corrispondere: 'non è possibile stabilire parallelismi davvero significativi tra le entità di cui si occupano i linguisti e quelle studiate dai genetisti'.<sup>29</sup> Effettivamente le già citate ricerche genetiche<sup>30</sup> hanno dimostrato che la penisola italiana, dalle Alpi in giù, è caratterizzata da una grande varietà genetica ma oggi è tesa sempre più al monolinguisimo, poiché l'italiano sta guadagnando sempre più terreno nei confronti dei dialetti tradizionali.<sup>31</sup> Per quanto riguarda Malta, concesso che il territorio è minuscolo (316 km<sup>2</sup>) ma tenendo presente che la popolazione è sproorzionata (420.000 abitanti), le ricerche genetiche condotte da Alex Felice per un progetto dello University College, London, hanno evidenziato una sostanziale omogeneità genetica, sia del cromosoma Y che del DNA mitocondriale,

27 C. Darwin, *The Origin of Species* (Londra, 1859), 422.

28 L.L. Cavalli-Sforza, *Genes, Peoples and Languages* (Londra, 2001), 150.

29 R. Gusmani, 'Lingua, cultura e caratteri genetici in un'ottica ricostruttiva', in *Sand carried by a stream ... Scritti in onore di Vincenzo Orioles*, eds. R. Bombi e F. Fusco (Udine, 2009), 124.

30 Capocasa *et al.*

31 Secondo i rilevamenti ISTAT pubblicati nel 2007, l'uso esclusivo o prevalente del dialetto in famiglia nel 2006 era sceso al 16%, mentre l'uso sia del dialetto sia dell'italiano era del 32,8%. Cfr. ISTAT, *La lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere*. Anno 2006, 2007, [http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20070420\\_00/testo\\_integrale.pdf](http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070420_00/testo_integrale.pdf) (16 sett. 2014). Per uno sguardo dettagliato cfr. Marcato, 'Vitalità e varietà dei dialetti', in *L'Italia e le sue regioni* nel sito web della Treccani. <http://www.treccani.it/enciclopedia/vitalita-e-varietati-dei-dialetti> (2014).

che situa i maltesi nel gruppo che comprende la Sicilia, l'Italia meridionale, e la Sardegna,<sup>32</sup> mentre la lingua nazionale, ufficiale (con l'inglese) e parlata dal 98% della popolazione, è rimasta di base semitica benché fortemente romanizzata nel lessico, a riprova della su riportata affermazione di Gusmani.

32 Capelli *et al.*, 'Population Structure in the Mediterranean Basin: a Y Chromosome Perspective', *Annals of Human Genetics*, n. 69 (2005), 1–20. Scott Wilcoxon, 'The Hidden History of the Maltese Genome', *THINK*, n. 16 (April 2016), 19–25.